

SRADICARE LA SUPERSTIZIONE

*Si Dieu n'existait pas,
il faudrait l'inventer¹.*
(Voltaire, *Épître sur le livre des Trois imposteurs*)

Intellettuali engagés

Con l'illuminismo il centro di irradiazione della cultura in Europa è la Francia.

Come è stata l'Italia al tempo del Rinascimento.

Sì, ma con differenze significative. I *philosophes* francesi si caratterizzano per il loro impegno civile, per il loro ruolo di intellettuali *engagés*.

Impegnati a diffondere les lumières de la raison. Un po' troppo presuntuosi, direi: loro soltanto hanno la luce, mentre tutti gli altri sono nelle tenebre.

Si pongono, è vero, la missione di illuminare, ma non hanno verità paludate da vendere: essi altro non fanno che battersi per sradicare la superstizione, il fanatismo e il tabù dell'autorità, tutto ciò che in altre parole è in contrasto con la ragione. Con loro la filosofia esce dal mondo accademico e diventa uno strumento di battaglia culturale.

Ma anche Spinoza ha fatto del "Trattato teologico-politico" un'opera militante contro la superstizione.

Sì, ma Spinoza ha commesso l'errore, secondo gli illuministi, di fondare sulla ragione un sistema. Lui sì che ha peccato di presunzione, come del resto il francese Descartes, anche lui catturato dalle sirene della metafisica.

La ragione degli illuministi, dunque, è una ragione "debole".

Ti ricordi l'immagine di Locke? Il compito del filosofo è quello, molto modesto, di portar via i detriti che ostacolano l'avventura umana della conoscenza. Nessuna costruzione di cattedrali di idee, quindi, ma un sapere radicato nell'esperienza.

In sintonia con l'empirismo inglese.

Già. Sono in particolare Locke e Hume i loro ispiratori.

Abbiamo già visto Montesquieu che, prendendo come punto di riferimento il liberalismo di Locke, ha completato la divisione dei poteri.

Una divisione dei poteri, però, rifiutata da un altro grande illuminista che abbiamo incontrato: Rousseau. Questo ti dice che l'illuminismo è tutt'altro che omogeneo: diverse sono le sensibilità e diverse anche le opzioni politiche che vanno dal dispotismo illuminato al liberalismo e alla democrazia.

I filoni di cultura politica che si diffondono in questo periodo in Europa.

A favore del dispotismo illuminato, almeno in una prima fase, vi è di sicuro Voltaire (1694-1778): è lui che a un certo punto diventa il consulente di Federico II di Prussia, uno dei grandi monarchi illuminati del '700.

Disarmare le mani che si sono macchiate a lungo di sangue

Il più brillante intellettuale dell'Illuminismo francese.

Il più combattivo contro i pregiudizi e contro l'oscurantismo religioso.

Il più anticlericale e il più anticristiano.

Sì, secondo lui, a fin di bene: Voltaire si propone di disarmare le mani che si sono macchiate a lungo di sangue.

Le mani dei fanatici cristiani.

Certo, è contro il fanatismo che scrive un *pamphlet* che avrà una grande eco in tutta l'Europa: "Traité sur la tolérance".

Un "trattato"?

Sì, ma non siamo in presenza di un trattato classico, neppure nella versione di Hume. Il suo è un testo agile, sferzante, ironico, un testo che ha poco a che vedere con le pubblicazioni filosofiche.

Un po' come l'"Elogio della pazzia" di Erasmo da Rotterdam.

Sì, ma Voltaire è ancora più graffiante, più dissacrante. Il suo è un attacco all'intolleranza il cui diritto "è il diritto delle tigri; anzi, è anche più orribile, perché le tigri non sbranano che per mangiare, mentre noi ci

¹ Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo.

siamo sterminati per dei paragrafi" (*c'est le droit des tigres, et il est bien horrible, car les tigres ne déchirent que pour manger, et nous nous sommes exterminés pour des paragraphes*).

Un attacco irriverente, ma non vi è nulla di sostanzialmente nuovo rispetto alla battaglia contro il fanatismo e la superstizione condotta da Spinoza.

C'è la vis polemica.

Ma c'è anche un atteggiamento sprezzante nei confronti dei teologi.

Dei teologi, ma non del cristianesimo. Così scrive: "perché la nostra religione è divina, deve regnare grazie all'odio, ai furori, agli esili, alla confisca dei beni, alle prigioni, alle torture, ai delitti, e alle azioni di grazia rese a Dio per questi delitti? Più la religione è divina, meno l'uomo può arbitrarsi di comandarla; se l'ha fatta Iddio, Dio la sosterrà anche senza di voi. Sapete che l'intolleranza non produce altro che ipocriti o rivoltosi: funesta alternativa! Insomma, vorreste sostenere coi carnefici la religione di un Dio ucciso dai carnefici e che non ha predicato se non la dolcezza e la rassegnazione? (*parce que notre religion est divine doit-elle régner par la haine, par les fureurs, par les exils, par l'enlèvement des biens, les prisons, les tortures, les meurtres, et par les actions de grâces rendues à Dieu pour ces meurtres? Plus la religion chrétienne est divine, moins il appartient à l'homme de la commander; si Dieu l'a faite, Dieu la soutiendra sans vous. Vous savez que l'intolérance ne produit que des hypocrites ou des rebelles: quelle funeste alternative! Enfin voudriez-vous soutenir par des bourreaux la religion d'un Dieu que des bourreaux ont fait périr, et qui n'a prêché que la douceur et la patience?*)

Parole sacrosante: altro che anticristiano! Qui Voltaire tesse un grande elogio del cristianesimo.

E nella preghiera a Dio che chiude il "Traité sur la tolérance" scrive: "Tu non ci hai dato un cuore perché ci odiassimo, e mani perché ci sgozzassimo; fa' che ci aiutiamo reciprocamente a tollerare il fardello d'una vita penosa e passeggera" (*Tu ne nous as point donné un coeur pour nous haïr, et des mains pour nous égorger; fais que nous nous aidions mutuellement à supporter le fardeau d'une vie pénible et passagère*).

Un Voltaire che prega: questa mi è nuova!

L'anticlericale Voltaire, in alcune fasi della sua vita, si mostra addirittura praticante. Egli punta il dito contro i dogmi dei teologi che sono la fonte del fanatismo, ma esalta la grande portata del cristianesimo.

Credere nei miracoli è un insulto a Dio

Una lettura del cristianesimo fatta sulla stessa lunghezza d'onda di Locke.

E che poi sarà di Kant: un cristianesimo spogliato da tutto ciò che è irrazionale, mitologico.

Dai miracoli, ad esempio.

Sì. Nel "dictionnaire philosophique" così scrive: "Perché mai Dio farebbe un miracolo? Per realizzare un certo progetto su alcuni esseri viventi! Egli direbbe dunque: "non sono riuscito mediante la fabbrica dell'universo, i miei decreti divini, le mie eterne leggi, ad attuare un certo disegno: perciò modifico le mie idee eterne e le mie leggi immutabili, per cercare di eseguire ciò che non ho potuto fare in virtù di esse". Sarebbe una confessione della propria debolezza, e non già di potenza: in lui vi sarebbe una contraddizione inconcepibile. Pertanto, attribuire a Dio dei miracoli è in realtà un insulto per lui (se pure gli uomini possono offendere Dio); equivale a dirgli: "sei un essere debole e incoerente". È dunque assurdo credere nei miracoli; è disonorare in qualche modo la divinità".

Ma qui vedo nient'altro che l'argomento di Spinoza.

È vero. Voltaire saccheggia argomenti non solo nelle opere degli empiristi inglesi, ma anche in quelle del razionalista Spinoza. Ciò che gli interessa è il bersaglio polemico. E il suo bersaglio numero uno è l'*Infâme*.

Il fanatismo.

Sì. Egli arriva a parlare dei cristiani come di "una setta assurda, sanguinaria, sorretta da carnefici e circondata da roghi".

Un manicheo!

Voltaire allude a epoche per fortuna lontane nel tempo da noi. Ciò che a lui preme è contrapporre al fanatismo cristiano la "pura ed eterna religione" che "consiste nell'adorare Dio ed essere onesto".

Dio, vedo, è un punto fermo della sua visione del mondo.

Indubbiamente, un Dio che come il sole illumina tutti gli uomini e non solo un popolo eletto.

Il Dio del deismo.

Sì, il Dio a cui si accede grazie al lume della ragione che è comune a tutti gli uomini. Voltaire è chiaro: "Niente fa oscillare in me questo assioma: ogni opera indica un artefice" (*rien n'ébranle en moi cet axiome:*

tout ouvrage démontre un ouvrier). E aggiunge: “Quando vediamo una bella macchina, noi diciamo che deve esserci un buon artefice, e che questi deve possedere un eccellente intelletto. Il mondo è sicuramente una macchina ammirevole: perciò nel mondo c’è un’intelligenza ammirevole, da qualsiasi parte essa si trovi. Questo argomento è vecchio, ma non perciò è cattivo” (*Quand nous voyons une belle machine, nous disons qu’il y a un bon machiniste, et que ce machiniste a un excellent entendement. Le monde est assurément une machine admirable : donc il y a dans le monde une admirable intelligence, quelque part qu’elle soit. Cet argument est vieux, et n’en est pas plus mauvais*).

Pericoloso “perdersi nei meandri della metafisica”

Siamo lontani dalla lezione di Hume che ha letteralmente smontato la prova del finalismo.

Sì, su questo si ispira a Locke e segue la massima di tutta l’antichità: “dal nulla non viene nulla” (*rien ne vient du néant*). Voltaire non ha la pretesa di conoscere la natura di Dio. Egli considera del tutto inutili le domande sull’essenza di Dio e dell’uomo e sui principi primi. Ritene anzi pericoloso “perdersi nei meandri della metafisica che a nulla porta se non all’intolleranza reciproca”. Così confessa: “ho creduto che le cose alle quali non possiamo arrivare non ci spettano (*j’ai cru que les choses auxquelles nous pouvions atteindre ne sont pas notre partage*).

Un antimetafisico, come appunto gli empiristi, ma questo non gli impedisce di andare oltre l’esperienza ed affermare senza alcun dubbio l’esistenza di Dio.

A convincerlo – l’abbiamo detto – è Locke che pure è il padre dell’empirismo. Egli poi è dell’avviso che la religione sia di grande utilità sociale. È tanto persuaso da dichiarare: “De Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo” (*si Dieu n’existait pas, il faudrait l’inventer*).

Ma questa affermazione toglie valore al deismo.

Non è la verità di un’affermazione che lo interessa quanto piuttosto la sua utilità sociale. Per questo teme le conseguenze dell’ateismo e del materialismo: “un ateo ragionante, violento e potente, sarebbe un flagello altrettanto funesto quanto un superstizioso sanguinario”. E prosegue: “dappertutto dove esiste una società stabilita, una religione è necessaria; le leggi vegliano sui delitti conosciuti, la religione sui delitti segreti”.

Ma questo è l’argomento di Crizia!

È vero. Lui, come il sofista greco, non ha dubbi: la fede in Dio costituisce un freno alla malvagità degli uomini. E questo vale anche per l’immortalità dell’anima. Così scrive: “io non credo all’inferno eterno più di quanto non ci crediate voi; ma è bene che a vostra domestica, il vostro sarto ed anche il vostro procuratore ci credano”.

La religione come semplice deterrente.

Sì, ma anche motivo di speranza per chi è onesto. Secondo Voltaire è questo il valore pratico della religione. Di Dio non possiamo sapere nulla, oltre alla sua esistenza. “Noi – afferma – siamo certamente opera di Dio, è questo ciò che mi è utile sapere” (*cela qui m’est utile de savoir*). Pretendere, anzi, di sapere di più è dannoso: la religione teologica, infatti, “è la madre del fanatismo e della discordia civile, è la nemica del genere umano” perché è essa che “inonda la terra di sangue per dei sofismi inintelligibili”.

Insiste su queste distinzioni teologiche incomprensibili.

Incomprensibili, naturalmente, alla ragione, alla ragione che ha come orizzonte l’esperienza e che punta a migliorare le condizioni di vita dell’umanità attraverso la scienza e la tecnica.

La ragione “scientifica”

Un teorico del progresso, Voltaire.

Sì, come del resto la stragrande maggioranza degli illuministi, un progresso guidato dalla scienza.

Anche gli umanisti si sono battuti per andare oltre l’età buia del Medio Evo.

È vero, ma progredire per gli umanisti significava tornare indietro, tornare al Modello rappresentato dai classici (sono questi che hanno raggiunto la perfezione in tutti i campi del sapere), seguendo in questo la stessa impostazione dei riformatori cristiani secondo i quali progredire altro non era che ritornare al cristianesimo originario, o meglio ancora, alla Sacra Scrittura.

Una differenza dettata dall’irrompere nell’età moderna della scienza.

È così. È la scienza che libera progressivamente l’uomo dall’ignoranza. E non solo: è la scienza che apre la strada alla tecnica e quindi al miglioramento delle condizioni di vita.

La ragione di cui si fa propugnatore Voltaire è quindi la ragione "scientifica".

Sostanzialmente sì: è la scienza che spazza via la superstizione. Si vedano i miracoli.

Ma in questo modo Voltaire mostra una chiusura totale nei confronti del mistero.

Nei confronti dei miracoli, sì. Voltaire, sulla scia di Spinoza (l'abbiamo già ricordato), non ha dubbi: i miracoli sono un'aperta violazione delle leggi immutabili di Dio. Lo è nei confronti di tutto ciò che nel cristianesimo appare assurdo alla ragione. Egli, ad esempio, così ironizza a proposito del peccato originale: "Non è neppure detto nella *Genesi* che Iddio abbia condannato Adamo a morte perché egli mangiò di quel pomo [...] Gli animali, le piante, che non avevano mangiato quel frutto, morirono anche loro nel tempo prescritto. L'uomo è nato per morire, come ogni altra cosa che nasce".

Ma questa è una lettura letterale della Bibbia. Voltaire non ha alcuna umiltà nell'accostarsi alla Sacra Scrittura e pretende di dare lezione ai biblisti.

Un'impressione, la tua, del tutto legittima. Il nostro appare spesso più che uno studioso un abile provocatore che preferisce la battuta efficace a un'analisi approfondita dei temi che man mano affronta. A proposito della divinità di Gesù Cristo, ad esempio, così sbrigativamente si esprime: "All'inizio Gesù venne considerato come un uomo ispirato dalla divinità, ed in seguito come una creatura più perfetta delle altre. Qualche tempo dopo gli si conferì un posto al di sopra degli angeli – come dice San Paolo. Ogni giorno aggiungeva qualcosa alla sua grandezza. Egli diventò così un'emanazione di Dio prodotta nel tempo. Ma non era ancora abbastanza; e lo si fece nascere prima dell'inizio del tempo. Alla fine lo si elevò a Dio, consubstanziale con Dio"².

Un intellettuale mosso da un furore iconoclastico.

Così lo definisce Cresson: "*Voltaire n'est pas un philosophe tout court. C'est un philosophe combattant*". Un filosofo combattente che lotta per liberare le coscienze dalle illusioni religiose e metafisiche. E lo fa con una svariata gamma di mezzi di comunicazione: dall'opera teatrale al romanzo, dal *pamphlet* al dizionario. E lo fa collaborando con quel capolavoro dell'Illuminismo che è l'"Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri", un'opera poderosa che coinvolge - sotto la guida di Denis Diderot - una miriade di intellettuali del tempo.

Un'opera tesa a diffondere il sapere scientifico, in modo particolare quello pratico.

Sì, un'opera finalizzata a cambiare la cultura e quindi il mondo.

Una fiducia ragionevole

Un'opera all'insegna dell'ottimismo.

Sì, è questo lo spirito che anima l'Illuminismo. Non si tratta, tuttavia, di un ottimismo ingenuo. Voltaire nel suo romanzo "*Candide*" (1759) ironizza sull'ottimismo del filosofo tedesco Leibniz secondo il quale questo mondo, proprio perché scelto da Dio, è il migliore dei mondi possibili.

Un'ironia ben fondata se pensiamo a tutto il male con cui l'uomo si trova a confrontarsi: malattie, calamità naturali, guerre...

Un'ironia che indirizza anche nei confronti del pessimismo di Pascal: l'uomo deve accettare i limiti strutturali della condizione umana senza disperarsi e deve accettare questo mondo, nel bene e nel male, senza fughe nel trascendente. L'uomo, inoltre, deve tutt'altro che condannare l'amor proprio perché è proprio questo che è il motore del suo operare.

La sua, quindi, è una via di mezzo tra l'ottimismo ingiustificato, contraddetto violentemente dalla realtà, e il pessimismo che conduce alla rinuncia al mondo, all'ascesi.

Sì, da qui la celebre chiusura del "*Candide*": *il faut cultiver notre jardin* (dobbiamo coltivare il nostro giardino).

Una chiusura che mi pare una vera e propria retromarcia rispetto alla missione dei philosophes illuministi.

Non si tratta di una rinuncia a cambiare il mondo. Voltaire non nega l'*engagement*, l'operosità, ma ciò che vuole sottolineare è un agire ragionevole, senza tormenti teologici e metafisici, un agire che punta realisticamente a un cambiamento possibile.

Una lezione di pragmatismo.

Già.

² Le traduzioni riportate nel presente dialogo sono di Michela Cosili (*Il filosofo ignorante*, Bompiani), Pietro Rossi (*Gli illuministi francesi*, Loescher), Mario Bonfantini (*Dizionario filosofico*, Mondadori), Piero Bianconi (*Trattato sulla tolleranza*, Rizzoli).